

ALL'OMBRA DELLA FEDERAZIONE UNITARIA. I RAPPORTI DEI SINDACATI CON I PARTITI E IL SISTEMA POLITICO

di Mimmo Carrieri

L'articolo ripercorre i cambiamenti nel rapporto tra i sindacati e il sistema politico nel corso degli anni della Federazione unitaria di CGIL, CISL e UIL. In questo periodo, i sindacati uniti acquistano una loro forza autonoma dai partiti e vengono riconosciuti come "soggetto politico".

Nello stesso periodo, si manifestano nuovi problemi e tendenze dentro i partiti di sinistra. In particolare, a valle della rottura sulla scala mobile, il PCI assume una strategia meno centrata sulla classe operaia e più orientata in senso generalista, avvicinandosi al modello del partito "pigliatutto". Questa evoluzione produrrà negli anni successivi nuove tensioni nel rapporto con i sindacati.

This article analyses the changes in the relationship between trade unions and the political system during the years of the Unitary Federation (*Federazione unitaria*), which brought together Italy's main union confederations (CGIL, CISL, and UIL). During this period, the united unions became more and more autonomous from political parties and were recognised as "political entities".

At the same time, new problems and tendencies emerged within left-wing parties. In particular, following the disagreement on the wage indexation mechanism (known as 'sliding wage scale'), the Italian Communist Party adopted a strategy that was less focused on the working class and featured a more generalist orientation, thus heading towards the "catch-all party" model. In the following years, this evolution triggered new tensions in the relationship with unions.

1. LE PREMESSE: IL PRIMATO DEI PARTITI

La vicenda della Federazione unitaria della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) e dell'Unione Italiana del Lavoro (UIL) è strettamente intrecciata all'affacciarsi dei sindacati nell'arena politica (Lange *et al.*, 1982) e all'evoluzione del loro rapporto con i partiti e i Governi. Focalizzeremo l'attenzione su questo aspetto nel periodo in cui la Federazione unitaria nasce e poi si rompe: un periodo di grandi cambiamenti "dentro" gli attori e "tra" essi.

I rapporti tra i sindacati e i partiti di sinistra in Europa occidentale hanno attraversato il Novecento fondandosi su legami stretti e intrecciati. Rapporti di "interdipendenza", cioè più paritari eppure poggianti su una cooperazione consistente, in generale all'interno del

mondo socialdemocratico. Rapporti di dipendenza del sindacato verso il partito dentro il mondo comunista, esemplificati dall'immagine della “cinghia di trasmissione” (nella realtà italiana, meno meccanici che altrove, praticamente già dai primi anni del dopoguerra).

L'ingresso nel nuovo secolo è stato segnato al contrario da turbolenze e incertezze che mostrano la difficoltà di disegnare approdi e schemi interpretativi altrettanto nitidi. Tensioni e distanze crescenti hanno caratterizzato prima la Gran Bretagna, poi la Germania, insieme all'Italia, e sono culminate nella fine dell'apparentamento elettorale tra DGB (la Confederazione Sindacale Tedesca) e SPD (il Partito Socialdemocratico di Germania). Le vicende italiane degli ultimi anni hanno acutizzato questi interrogativi, dal momento che hanno contribuito a ridisegnarli radicalizzandoli. Con il passaggio a una nuova leadership politica, quella di Matteo Renzi, che si è caratterizzata – almeno inizialmente – per la messa in discussione dei legami passati, non solo è diventata più difficile la cooperazione tra questi due soggetti, ma essi sono sembrati – almeno per una fase – essere diventati reciprocamente ostili e aver addirittura polarizzato le loro posizioni. Da un lato il Governo (2013-2016) ha elogiato la scelte politiche operate dal Governo assunte senza il supporto della CGIL (e dell'insieme delle parti sociali). Da un altro lato la CGIL ha eretto a bersaglio negativo, a causa dell'approvazione del *Jobs Act*, Renzi e il suo Governo, proclamando contro di esso manifestazioni e scioperi generali allo stesso modo di quanto aveva fatto un decennio prima con Berlusconi, che era però il leader della destra. Dunque, una contrapposizione tra il principale sindacato di “sinistra” e il principale partito di “centro-sinistra”, inedita nei suoi modi e nella sua intensità nell'ambito dello scenario europeo. Ci troviamo di fronte non a una semplice evoluzione ma a un salto. Che in questa ricostruzione proveremo a descrivere e spiegare puntando sui fattori di lungo periodo.

Per i primi venticinque anni dopo la liberazione, i partiti di sinistra hanno controllato di più dei sindacati e per di più detenevano verso di essi una sorta di primato gerarchico, che qualcuno (Mattina, 2011) ha definito come “dominio”¹.

Alla base di questo primato si rintracciano diverse ragioni.

La prima è che in Italia i partiti di matrice socialista si costituiscono in anticipo rispetto ai sindacati, e contribuiscono a creare le condizioni organizzative per la loro nascita. I partiti dunque – diversamente dall'esperienza inglese e svedese, e in modo più affine alla Germania – detengono le chiavi organizzative e ideologiche della genesi del sindacato (che porteranno poi alla successiva costituzione della Confederazione Generale del Lavoro – CGdL –, la prima confederazione sindacale).

Il secondo aspetto è che nel secondo dopoguerra i sindacati rinascono come una derivazione dei partiti, attraverso il Patto di Roma (1944). Salvo alcune figure storiche, spesso di formazione pre-fascista, non esisteva in quel momento una schiera significativa di quadri sindacali radicati e competenti. Sono dunque i partiti a inventare in larga parte il sindacato e i sindacalisti. Basti pensare al fatto che lo stesso Lama, privo di un'esperienza precedente in materia, venne assegnato dal partito alla direzione sindacale locale (a Forlì). Insomma rinasce il sindacato, ma mancano i sindacalisti (se non quelli che venivano dall'esperienza pre-fascista e dal confino). E quindi anche per questa ragione il sindacato costituirà a lungo una filiazione della politica².

¹ Per quanto alcuni di questi fattori riguardino anche il mondo cattolico, essi sono più vistosi a sinistra: e appunto sugli itinerari della sinistra politica e del sindacato di “sinistra”, la CGIL, concentreremo in prevalenza la nostra attenzione.

² Fino a quando negli anni Cinquanta sarà la CISL, bisognosa di una legittimazione più ampia, a costruire me-

Il terzo aspetto su cui richiamare l'attenzione consiste nel fatto che, dopo la scissione della CGIL nel 1948 (anch'essa originata da divisioni politiche e non specificamente sindacali), i sindacati erano troppo deboli, presi separatamente, per giocare un ruolo importante. I partiti di riferimento, ma in primo luogo il Partito Comunista Italiano (PCI), erano macchine organizzative più ampie e poderose³, e ben costruite per influenzare le strutture collaterali, e dunque anche rispetto all'obiettivo di indirizzare l'azione sindacale. I partiti erano al culmine della loro forza come partiti di massa, mentre i sindacati, per quanto ricchi sul piano delle radici sociali e della stessa membership, stentavano a diventare organizzazioni di "massa", anche per gli scarsi appoggi statuali e le difficoltà di stabilizzare nel tempo la raccolta delle risorse finanziarie (come ha ben evidenziato un classico: Accornero, 1973). Inoltre, essi erano di fatto esclusi dall'accesso al sistema politico, che risultava completamente sotto il controllo dei partiti.

Dunque, una relativa debolezza dei sindacati a fronte di partiti forti, che spiega l'egemonia che questi potevano vantare ed esercitare in quel periodo, fino almeno alla fine degli anni Sessanta⁴.

A questo quadro, richiamato sinteticamente, dobbiamo aggiungere un ulteriore tassello. Questa "relazione asimmetrica" (Mattina, Carrieri, 2017) tra partito e sindacato non era costruita su regole formali codificate contenute negli statuto del partito (PCI, ma anche del Partito Socialista Italiano, PSI) o del sindacato (CGIL). Era piuttosto il prodotto di una forte consonanza di valori e di una costruzione idealtipica che vedeva il partito come il soggetto polare di queste relazioni.

I lavoratori iscritti al partito erano invitati a iscriversi al sindacato, ma anche a questo riguardo esistevano comportamenti sociali diffusi, piuttosto che vincoli o obblighi ben definiti. Comunque era accettato comunemente, sulla base degli assunti leninisti, che fosse il partito a indicare l'orizzonte politico di riferimento per tutti e due i soggetti. E soprattutto era il partito, che godeva della maggiore dotazione originaria di quadri, l'attore protagonista nella scelta dei dirigenti anche di grado elevato della confederazione sindacale: cosa che contribuivano a fare tanto il PCI quanto il PSI, ma con una prevalente occupazione da parte del PCI del vertice del sindacato (dovuta al suo maggiore radicamento organizzativo).

L'esistenza di una sorta di costituzione materiale non scritta aiuta anche a capire come questo modello, in apparenza rigido e non modificabile, abbia poi registrato progressivi adattamenti e slittamenti nel corso dei decenni successivi: mostrandosi quindi largamente influenzabile dal mutamento intervenuto nei fattori di contesto ambientale.

2. DOPO L'AUTUNNO CALDO: CRESCE L'AUTONOMIA DEI SINDACATI

Fino alla fine degli anni Sessanta – come ricordato – i sindacati erano deboli nell'arena contrattuale sia in ragione della sindacalizzazione calante (dopo l'iniziale boom del 1945-1948) che delle loro divisioni. Nello stesso tempo, essi erano esclusi dall'accesso diretto al sistema politico, nel quale erano rappresentati dai partiti o dai loro eletti nei diversi gruppi

ritoriamente una cultura sindacale dotata di una forte originalità e di un incardinamento peculiare all'interno della condizione lavorativa e del sistema contrattuale.

³ Accanto a un abbondante immaginario e alle ricostruzioni storiche relative alla forza dei partiti del dopoguerra, il loro insediamento capillare si trova ben descritto nelle prime ricerche politologiche, che spiegavano bene e con supporto di numeri la superiorità organizzativa del PCI (e della Democrazia Cristiana, DC): Galli (1966).

⁴ Anche se con la parziale eccezione della CISL, si veda Baglioni (2011).

parlamentari (queste due modalità in realtà si sovrapponevano). Questo scenario facilitava la loro dipendenza verso i rispettivi partiti di riferimento, che esercitavano la funzione di mediatori in sede legislativa.

Il punto di svolta viene registrato grazie all'imponente ciclo di lotte, che viene ricordato come “autunno caldo” (a questo riguardo si veda la ricostruzione e l'interpretazione di Pizzorno *et al.*, 1978): ma che, iniziato nell'autunno del 1969, si protrae – a differenza che negli altri Paesi occidentali – con maggiore intensità e lunghezza per circa un decennio. Infatti, a seguito di questa forte mobilitazione sociale, i sindacati tutti (CGIL, CISL e UIL) fanno segnare una crescita organizzativa impressionante e rapida, che li porta a raddoppiare praticamente la loro membership e a incrementare con un balzo il tasso di sindacalizzazione (passando dal 27% del 1967 al 50% del 1978).

Questo passaggio può essere considerato come una sorta di processo costituente del sindacalismo italiano contemporaneo. La fuoriuscita dal fascismo e dalla democrazia era avvenuta, come accennato, grazie alla fondazione del nuovo sindacato unitario, la CGIL, voluta “dall'alto” dai partiti antifascisti (DC, PCI e PSI: Patto di Roma del 1944), e che quindi attestava il carattere per così dire “derivato” dell'azione sindacale. Invece, in questi anni, il sindacalismo, ormai plurale, si rifonda su una traiettoria ben distinta da quella dei partiti: mediante il forte radicamento nella propria *constituency* sociale, in primo luogo operaia, e costituendo un tessuto organizzativo “specialistico” grazie a un leva di giovani quadri affermati come competenti nell'organizzare conflitti e nel fare contrattazione.

Per la prima volta i sindacati acquisiscono una loro legittimazione sociale propria e completamente diversa da quella dei partiti. Questa loro riconfigurazione incide significativamente sull'evoluzione del rapporto con i partiti. In questa direzione spinge il forte boom quantitativo ottenuto da tutte le confederazioni, i cui numeri associativi sorpassano abbondantemente, arrivati a questo punto, quelli pure raggardevoli – ancora in quel momento – degli iscritti ai partiti. Rispetto ai partiti, i sindacati vantano in questa lunga fase una maggiore sintonia con i cambiamenti sociali, e soprattutto con i movimenti collettivi degli operai e degli studenti.

Accanto a questo, un fattore ulteriore da sottolineare consiste nell'accresciuta unità tra le tre confederazioni, che in questa fase godono tutte insieme di una sorta di monopolio co-gestito della rappresentanza (Accornero *et al.*, 1976). Questa cooperazione non si limita all'unità d'azione ma produce anche oggetti organizzativi ben definiti: la Federazione unitaria tra CGIL, CISL e UIL, che opera tra il 1972 e il 1984 (si veda Loreto, 2009). Ma anche la rilevante scelta, assunta di comune accordo, di considerare le nuove strutture di rappresentanza nei luoghi di lavoro, i Consigli dei delegati (sorti spontaneamente), come proprie “strutture di base”, quindi strutture sindacali immediatamente affiliate a CGIL, CISL e UIL.

Inoltre, tra i nuovi fattori emergenti va anche segnalato il cambiamento culturale in corso nella società italiana, che scuote e mette in discussione i vecchi parametri, tra i quali anche il primato gerarchico dei partiti. In particolare, il vento del cambiamento investe il mondo comunista, tanto sul versante del partito (il PCI), che su quello del sindacato (CGIL). Nel partito comunista, si consolida una nuova generazione di quadri, intorno al segretario Berlinguer, che si adatta – senza entusiasmo ma rinunciando a contrastarla – alla maggiore autonomia del sindacato, la quale si sta facendo strada e sta ormai affermandosi pienamente⁵.

⁵ La sostituzione, dopo il Congresso CGIL del 1969, nella qualità di segretario generale della confederazione, del

Questo nuovo corso produrrà in seguito l'approdo eurocomunista del PCI e il consolidamento di una strategia apertamente contrastante con quella sovietica. Nello stesso tempo anche all'interno della stessa CGIL tendono ad affacciarsi in modo netto e a esercitare maggiore influenza le correnti che fondano sull'azione sindacale una prospettiva emancipatoria non coincidente con quella sostenuta dal partito: e che enfatizza il ruolo autonomo del sindacato "soggetto politico" (e la cui più compiuta teorizzazione si trova in Trentin, 1977 e poi 1994). Una cartina di tornasole di questo passaggio è rintracciabile in relazione alla discussione sulle rappresentanze sindacali di base. La vecchia guardia sosteneva il mantenimento delle Commissioni interne, istituite nel 1944, e che erano classici organi di controllo gestiti da quadri per lo più anziani e dotati di un buon grado di qualificazione professionale. I nuovi dirigenti, invece, spingono verso l'apertura ai Consigli di fabbrica, organi espressi spontaneamente dai movimenti di lotta e per giunta dotati anche di poteri negoziali in azienda, impiernati su delegati più giovani e composti in prevalenza da operai generici. Alla fine prevarrà questa seconda posizione, facilitando come effetto la completa ascesa di una nuova leva di giovani dirigenti sia in fabbrica che anche "dentro" l'organizzazione sindacale.

Questo nuovo corso affonda le sue radici nell'elaborazione del concetto e delle prassi dell'"autonomia sindacale" dai partiti – cosa che porterà a costruire il prototipo del "sindacato dell'autonomia", costruita a partire dall'esperienza condotta dalla FIM-CISL (Federazione Italiana Metalmeccanici) (Cella, Manghi, Piva, 1971).

Con questa espressione si intendeva evidenziare il fatto che le tre confederazioni assumevano le loro decisioni tutte insieme e a prescindere dagli orientamenti dei partiti a cui erano state tradizionalmente vicine. Non bisogna dimenticare che questi partiti avevano posizioni tra loro strutturalmente differenziate, se non in aperto contrasto, dal momento che alcuni erano sempre stati al governo (la DC, il Partito Socialista Democratico Italiano – PSDI, e il Partito Repubblicano Italiano – PRI), altri quasi sempre (il PSI dagli anni Sessanta) e altri erano invece condannati, almeno per ragioni geopolitiche, a essere sempre all'opposizione (il PCI).

In quegli anni i sindacati, oltre a mobilitarsi nei luoghi di lavoro, proclamavano scioperi per ottenere riforme generali (sanità, previdenza, casa) che erano state in precedenza esclusiva prerogativa dei partiti (Giugni, 1973). Questa strategia li portava in rotta di collisione con i partiti, ma anche con i Governi, nei quali si trovavano esponenti dei loro stessi partiti (in particolare della DC e del PSI). Il caso più eclatante di questo crescente potere di iniziativa, accompagnato da una sovraesposizione nell'arena politica, fu quello dello sciopero generale – e dunque eminentemente "politico" – proclamato nel 1970 dai sindacati contro il Governo di centro-sinistra (DC e alleati) presieduto da Rumor, che convinse il presidente del Consiglio a dimettersi.

Questa situazione probabilmente risultava problematica, se non penalizzante, per i partiti di governo. Ma si presentava più conveniente per il PCI, nonostante anche questo partito venisse messo in difficoltà dal nuovo corso sindacale. Infatti questo partito, data la sua appartenenza, anche se via via più fievoli e critica, al campo comunista internazionale subiva una *conventio ad excludendum*, che gli impediva di essere effettivamente competitivo per il Governo nazionale (ma non gli impediva di amministrare molte regioni e città

tradizionalista Novella, un "uomo del partito", con il più duttile e moderno Lama, sicuramente dotato di un profilo più autonomo, va in questa direzione: tale sostituzione viene accettata massicciamente dagli organismi decisionali del partito e dalla corrente comunista della CGIL.

importanti). Eppure, grazie ai conflitti e alle iniziative dei sindacati, che coincidevano in misura più o meno larga con le sue posizioni, quel partito poteva ugualmente esercitare un'influenza indiretta sui processi decisionali del Governo centrale. In altri termini, il PCI beneficiava di uno spostamento a “sinistra” delle posizioni di tutti i sindacati, divenute più conflittuali e più critiche verso i Governi in carica. Questa coincidenza di posizioni divenne più chiara negli anni in cui il PCI entrò a far parte della maggioranza politica definita della “solidarietà nazionale” (1976-1979), senza però mai entrare direttamente nella compagine di governo. In quel periodo la CGIL si trovò in prima fila nel favorire un ammorbidente delle posizioni sindacali, in modo da evitare significative ricadute politiche del conflittualismo (la cosiddetta “conflittualità permanente”), che persisteva ampiamente nell’ambito dei luoghi di lavoro e delle relazioni industriali dopo la fiammata del 1969. Di qui derivò, sulla base in primo luogo delle tesi sostenute dal segretario generale della CGIL Lama, la cosiddetta “svolta dell’Eur”, del 1977-1978, che era orientata a ridimensionare le precedenti richieste salariali (definite in precedenza appunto come “variabile indipendente”), fin lì cavalcate dai sindacati, in nome di una maggiore moderazione rivendicativa: sul solco di una crescente attenzione verso le “compatibilità” generali del sistema economico. Si trattava del primo passo significativo in direzione di un rapporto di scambio con la sfera politica e i Governi, quale veniva configurato – sulla scorta di diverse esperienze europee – proprio in quegli anni dalla letteratura sul “neo-corporativismo” (si veda Maraffi, 1981).

Una delle manifestazioni più tangibili della strategia dell’autonomia sindacale si concretizzò nella scelta fatta nel 1970 dalle confederazioni sindacali in favore dell’“incompatibilità” tra incarichi sindacali e politici: fino a quel momento i dirigenti sindacali erano stati sovente nello stesso tempo anche dirigenti di partito. Questa scelta ebbe come effetto l’uscita di tutti i principali leader sindacali dal Parlamento, nel quale nel dopoguerra e fino a quel momento erano stati eletti abitualmente nelle liste dei rispettivi partiti di appartenenza.

Queste nuove prassi non facevano cadere i fitti rapporti, formali e informali, tra partiti e sindacati ma li incanalavano su binari diversi. E soprattutto evitavano la sovrapposizione esplicita tra cariche sindacali e incarichi politici. Così, a livello nazionale, il Segretario generale della CGIL continuava a partecipare alla direzione del suo partito (all’epoca il principale organismo decisionale del PCI), ma come invitato e senza avere diritto di voto; in alcune occasioni particolari veniva invitato agli organismi esecutivi del partito (la segreteria). A cascata, questa modalità più soft veniva applicata in ambito territoriale dagli organismi locali di partito: quindi i dirigenti sindacali partecipavano in modo più blando, anche se con continuità, alla vita interna del loro partito. Viceversa, il condizionamento esercitato dal partito verso i suoi quadri nella CGIL continuava a manifestarsi in modo indiretto, ma lo stesso valeva per il PSI, visto che restavano in piena funzione tanto la “corrente comunista”, che quella “socialista”. Infatti, queste si dividevano i posti della nomenclatura sindacale sulla base della ripartizione convenzionalmente fissata, che prevedeva all’incirca i due terzi degli incarichi ai comunisti e un terzo ai socialisti (una quota residua veniva attribuita alla “terza componente” che raccoglieva in origine i sindacalisti appartenenti a formazioni a sinistra del PCI). Diversamente dal passato, questo condizionamento si svolgeva in modo discreto e sottotraccia, e non più attraverso organismi formali comuni. Questa disponibilità ad assumere gli orientamenti del partito avveniva perché i quadri sindacali comunisti – ma in modo equivalente la stessa cosa valeva per quelli socialisti – si sentivano accomunati, oltre che dalla difesa degli stessi interessi, soprattutto dalla medesima visione, che li portava a sentirsi parte non solo dello stesso “campo” ma per così dire di un’entità comune.

L'attenzione dei partiti nei confronti delle dinamiche interne ai sindacati restava alta su due fronti: la scelta del personale adatto agli incarichi di peso; e la ricerca di un orientamento comune sui grandi temi caratterizzanti (principalmente le politiche sociali). Mentre in quegli ultimi anni si era andata decisamente affievolendo l'attenzione dei partiti verso le specifiche politiche contrattuali e le altre materie strettamente sindacali, che di fatto venivano delegate alle organizzazioni sindacali.

Nonostante tutto questo possa far pensare a una sorta di ipocrisia italiana, che mascherava una continuità gattopardesca nei comportamenti, tuttavia i cambiamenti intervenuti in quegli anni sono da considerare effettivi e di non poco conto.

In effetti i sindacati elaborarono un punto di vista comune che non rifletteva automaticamente quello dei partiti, e su questa base diventarono un attore riconosciuto nella sfera politica: attraverso questa evoluzione, essi diventarono stabilmente più vicini al sistema politico-istituzionale, e vennero accettati in questa arena come un "soggetto politico" ben distinto dai partiti. Il primato gerarchico di cui i partiti avevano goduto in precedenza venne messo in discussione, e non si riprodusse più in modo automatico. Nella CGIL non mancavano i dirigenti – come in prima fila il famoso segretario all'organizzazione Rinaldo Scheda – che mantenevano un legame di tipo tradizionale, che li induceva a curare o interpretare prioritariamente gli interessi del partito nel sindacato. Ma in generale – e questo valeva anche per CISL e UIL – si passò dalla "dipendenza" verso i partiti, a una "interdipendenza" non scritta, e i cui confini erano mobili, ma comunque escludevano i vecchi schemi. Il lascito più duraturo di questa stagione si rintraccia nel fatto che i sindacati ormai non avevano più bisogno dei partiti per accedere alla sfera politica: alla quale partecipavano, esclusivamente e insieme, in quanto sindacati.

Si ebbero degli effetti duraturi anche nella vita organizzativa interna alla CGIL, come pure negli altri sindacati. Infatti, si affermò una nuova leva di quadri, più giovani e spesso selezionati tra i leader di base delle lotte di fabbrica. Questi nuovi quadri erano in primo luogo sindacalisti, e non militanti o quadri di partito prestati al sindacato, come era accaduto in passato. Dentro queste tendenze generali, la confederazione destinata a cambiare più radicalmente e in profondità fu probabilmente la CISL. Infatti, questa organizzazione, nel corso del processo di trasformazione che abbiamo ricordato, si trovò a collocarsi chiaramente fuori dall'orbita della DC, vicino alla quale aveva fin lì vissuto. L'affermazione della posizione unitaria – il rafforzamento della cooperazione con CGIL e UIL – sostenuta dal leader storico della confederazione Bruno Storti (che comunque militava nella DC) sconfisse definitivamente le posizioni più nostalgiche e di destra, coalizzate intorno al suo antagonista Vito Scalia, che riproponevano la collocazione nell'alveo precedente e il tradizionale collateralismo con la DC. Ovviamente restarono in quel mondo settori e persone ancora legati in modo abbastanza stretto al partito democristiano, il quale offriva all'epoca una varietà di risorse materiali e immateriali comunque importanti: quali le diverse opportunità di passare dal sindacato alla carriera politica, come parlamentari o come ministri (senza trascurare anche altre possibili cariche pubbliche). Ma la confederazione nel suo complesso assunse un profilo accentuatamente autonomo e distante, se non esplicitamente critico, verso la DC, rimanendo comunque immersa nella rete più vasta e varia del mondo cattolico. E comunque, anche nel periodo successivo, non venne più riconfigurata una vicinanza così diretta alla DC, quale si era verificata nel primo ventennio repubblicano. Questo taglio netto divenne ancora più vistoso quando, dopo il breve passaggio di Luigi Macario come segretario generale, divenne leader della CISL Pierre Carniti, che era già stato alla testa del sindacato dei metalmeccanici. Non solo Carniti si era sganciato da

qualunque appartenenza democristiana, ma la strategia che egli elaborò e mise in pratica – quella che venne definita come “scambio politico” (si veda più avanti) – si muoveva su un piano largamente estraneo agli orientamenti del partito democristiano ed era imperniata su un forte protagonismo decisionale del sindacato (per una ricostruzione recente, si veda Colombo e Morese, 2016).

3. LE SFIDE DEGLI ANNI OTTANTA A CAVALLO DELLA FINE DELLA FEDERAZIONE UNITARIA

Il decennio successivo – quello degli anni Ottanta – segnò in apparenza un ritorno all’indietro e vide il rinnovato attivismo e la voglia di recupero del primato ad opera dei principali partiti. Ma la sua dinamica e i suoi eventi confermarono che i rapporti tra i partiti e i sindacati erano divenuti stabilmente più laschi e complessi, e che il sovra-ordinamento gerarchico dei partiti non poteva essere restaurato. E per quanto tali relazioni fossero necessarie, e qualche volta giocate molto da vicino e dall’interno, pure esse non riconducevano meccanicamente nell’alveo della “dipendenza” sindacale: se sussisteva ancora “simbiosi” tra i due soggetti, questa era basata su relazioni di scambio e dunque era diventata decisamente paritaria (Mattina, 2011).

Due sono le ragioni principali di questo revival dei partiti.

La prima riguarda direttamente i sindacati, i quali affrontano il nuovo ciclo segnato dalle rilevanti riorganizzazioni industriali di quel periodo (1980-1985: Regini, Sabel, 1988), in una condizione di maggiore debolezza. Usciti sconfitti da una vertenza campale con la Fiat, la più grande impresa industriale del Paese (1980), i sindacati dopo oltre un decennio di continua espansione si accorgono di perdere iscritti e influenza. La CISL prova a rilanciare la presenza sindacale sulla scena politica attraverso il ricorso sistematico agli accordi di concertazione triangolare con i Governi e gli imprenditori: è la strategia dello scambio politico (espressione presa in prestito da Pizzorno, 1977)⁶. Le esitazioni e le resistenze della CGIL a questo riguardo (frutto anche delle perplessità del PCI) rendono questa strategia – la sostituzione dello “scambio politico” al contrattualismo conflittuale – più incerta nel percorso e negli esiti.

La seconda, invece, attiene più specificamente alle dinamiche tra i partiti. Per la prima volta nel dopoguerra, a seguito di un cattivo risultato elettorale (1983), la DC rinuncia per un lungo periodo alla presidenza del Consiglio e diventa premier il segretario del PSI Craxi (1983-1987), il secondo maggior partito della coalizione. Il leader socialista diventa protagonista di un progetto di modernizzazione, che lo porta a competere con la DC, ma anche a contendere esplicitamente l’egemonia della sinistra al PCI (in quel momento dotato di un consenso elettorale quattro volte maggiore). Questo aumenta i dissidi tra i due principali partiti di sinistra, le cui conseguenze si ripercuotono anche sui sindacati (Amato, Cafagna, 1985), i quali debbono fare i conti con questo tentativo di riprendersi la scena da parte dei partiti. Mentre il PCI ridiventa più sensibile, per ragioni in primo luogo elettorali, a quanto avviene nella sua base operaia, anche il PSI si muove a tutto campo e con un forte impatto. Il segretario del PCI Berlinguer aveva già cercato nel 1980 di intervenire attivamente mettendo il timbro da protagonista alla lotta per evitare i licenziamenti alla Fiat, con un famoso comizio tenuto davanti ai cancelli della fabbrica torinese (1980). Ma anche

⁶ Raro caso di intreccio molto forte con il dibattito intellettuale e con l’importazione di una categoria analitica elaborata negli studi delle scienze sociali.

successivamente proverà a dare slancio e a riaccentuare, dopo una significativa parentesi, il profilo di classe del suo partito. Invece il PSI cerca di capitalizzare il dato, interessante e piuttosto inedito, di poter contare su un vasto seguito in tutte e tre le confederazioni, in modo da poter avere un effettivo sostegno sindacale alle sue scelte politiche, condizionando nel contempo gli orientamenti dei sindacati stessi.

Il vero e proprio *turning point* che influenzera anche gli equilibri e le evoluzioni successive si addensa a ridosso del conflitto che si scatena intorno ai tagli alla scala mobile nel 1984. Il Governo Craxi aveva messo in agenda l'obiettivo di ridurre l'inflazione (cresciuta esponenzialmente fino ad arrivare a due cifre) grazie a una politica dei redditi basata sul ridimensionamento delle indicizzazioni salariali. Questa opzione si era tradotta all'inizio del 1984 nella proposta di taglio di una parte dei benefici salariali già acquisiti allo scopo di contrastare all'origine la crescita del costo della vita. Questa ipotesi vedeva crescere una larga opposizione sociale tra i lavoratori dipendenti, non solo operai: un'opposizione che il PCI provò a cavalcare. Il gruppo dirigente della CGIL – secondo varie testimonianze e interviste – sarebbe stato più incline ad accettare questa possibilità di "danno minore" (il taglio di alcuni punti di scala mobile), che si sarebbe poi realizzata attraverso un accordo di concertazione sostenuto anche da CISL e UIL, oltre che dal Governo⁷. Questo scenario avrebbe però sancito l'isolamento del PCI, e dunque non era accettabile – a prescindere da valutazioni di merito – da quel partito. La pressione del gruppo dirigente del PCI sui comunisti della CGIL indusse questi ultimi, con qualche esitazione, a schierarsi contro le ipotesi avanzate dal Governo (che invece erano appoggiate dai socialisti della CGIL). Il Governo decise di dare seguito alle sue proposte (il taglio dei punti della scala mobile), ricorrendo a quel punto a un decreto legislativo, che passò nonostante l'inedito ostruzionismo parlamentare messo in atto dal PCI. A sua volta, Berlinguer e il suo gruppo dirigente decisero di promuovere un referendum per abrogare le decisioni del Governo: un referendum che venne sostenuto senza entusiasmo dal segretario della CGIL e da molti dirigenti di orientamento riformista di quell'organizzazione, la quale nel suo insieme si mobilitò solo parzialmente e in modo svogliato in occasione di quell'evento. Il referendum, tenutosi nel 1985, sancì la sconfitta – sia pure di misura – del PCI, una sconfitta maturata e decisa sorprendentemente, almeno in apparenza, nelle città operaie del Nord Italia, dalle quali vennero i voti percentualmente più massicci contro la richiesta di abrogazione dei tagli.

La fine della Federazione unitaria prodotta dalla rottura sulla scala mobile porterà le tre confederazioni a cercare strade nuove per affermare il loro ruolo nella sfera pubblica.

Perché questo passaggio appare così emblematico da diversi punti di vista?

Esso indica il superamento del tratto conflittuale e antagonista che aveva connotato il sindacato degli anni Settanta in favore di una posizione caratterizzata da maggiore responsabilità verso la produzione di alcuni beni comuni (come il controllo per l'inflazione), e da una maggiore disponibilità a internalizzare specifici vincoli attraverso la partecipazione concertata a un *range* ampio di politiche pubbliche (come in primo luogo quelle dei redditi). Questo ulteriore avvicinamento all'arena politica, in chiave non conflittuale ma concertativa, conferma che i sindacati in quella sfera si affiancano ai partiti, e in qualche caso hanno obiettivi sovrapposti, ma che non possono essere più ricondotti al tradizionale collateralismo. Nella vicenda che abbiamo ricordato, esistono delle convergenze tra la

⁷ Dalle memorie di Chiaromonte, all'epoca membro della segreteria del PCI, emergono con chiarezza tanto le incertezze del PCI fino alla definitiva scelta di rottura assunta da Berlinguer, quanto il largo seguito delle posizioni moderate e favorevoli a un accordo presenti all'interno del vertice della CGIL (Chiaromonte, 1999).

strategia dello scambio politico promossa dalla CISL di Carniti e quella orientata verso la riduzione dell'inflazione proposta da Craxi. Ma si tratta di due strategie distinte e convergenti, non della dipendenza sindacale verso le scelte operate dal PSI (anche se la comune appartenenza spiega largamente le ragioni in base alle quali si schierarono massicciamente a favore i sindacalisti di ispirazione socialista presenti in tutte e tre le confederazioni). La stessa vicenda travagliata del rapporto tra PCI e CGIL indica, nonostante la superficiale "obbedienza" verso la linea del partito, che la vecchia subordinazione era divenuta una camicia troppo stretta per la CGIL post-1969. È vero che alla fine prevalse – non senza qualche incertezza – la posizione sostenuta dal partito, ma non dobbiamo dimenticare che il PCI aveva dalla sua in quel momento la carta di poter contare sulla mobilitazione spontanea di gran parte delle roccaforti operaie, cosa che non poteva non esercitare una forte pressione anche verso i gruppi dirigenti della CGIL. E che comunque tale prevalenza avvenne in modo sofferto e dopo una dialettica – sia pure non pubblica – impensabile in passato: insomma, ormai era definitivamente tramontata l'idea che la linea del partito venisse accettata e applicata in modo automatico. Dopo la spaccatura della Federazione unitaria, la CGIL riprende il suo cammino e si riposiziona a partire da istanze ed esigenze in primo luogo sindacali, che la riporteranno successivamente a un forte riavvicinamento con le altre confederazioni. Il tentativo del PCI di ristabilire una nuova fase del primato del partito – in parallelo con l'operazione analoga condotta dai socialisti – appare retrospettivamente come un canto del cigno. La cui ultima manifestazione si registra proprio in quel periodo, mediante la selezione di Antonio Pizzinato a successore di Lama, come segretario generale della CGIL (1985). Pizzinato, un dirigente esperto di provenienza operaia, viene indicato e scelto dalla stessa Lama, ma con il concorso determinante della segreteria del PCI: dunque, attraverso la riaffermazione finale del ruolo portante del partito nella scelta delle figure chiave dentro il sindacato. Ma le difficoltà che rapidamente misero in crisi quella segreteria, la più breve (tre anni) della storia sindacale, resero evidenti anche i limiti naturali del processo di selezione costruito dal PCI, e la necessità di superarlo. In effetti – anche se non mancano chiavi di lettura diverse – la caduta anticipata di Pizzinato è da imputare in primo luogo a un disagio interno al sindacato, che si manifesta formalmente nel corso di un direttivo della confederazione, e che trova il suo alimento in una fronda trasversale interna alla CGIL. Il punto di partenza del passaggio da Pizzinato a Trentin, leader più prestigioso e già segretario della Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM), lo si trova "dentro" il sindacato. Anche se il via libera alla sostituzione verrà espresso – a quanto pare all'unanimità –, oltre che dal Partito (in prima fila il nuovo segretario Occhetto), dalla corrente comunista della CGIL. Dunque l'esigenza di un cambio al vertice è sostenuta dal partito, e da una parte dei media (come "la Repubblica" di Scalfari), che la rafforzano, ma essa si forma e diventa possibile principalmente dentro il sindacato, sulla base di nodi e istanze specificamente sindacali (relative a un ripensamento del modello d'azione rivendicativa). Comunque, ancora nel corso di questa vicenda, il partito fa sentire pienamente il suo peso, anche se non è chiaro con quanta effettiva capacità di avere nelle proprie mani tutto il pallino del gioco della nuova leadership. Soprattutto se si tiene conto che Bruno Trentin era un comunista atipico, e il principale sostenitore delle tesi relative all'autonomia per così dire "rafforzata" del sindacato, non soggetto – nella sua visione – né alla disciplina, né ai vincoli derivanti dal partito: al punto di non doversi adattare neppure a una qualche divisione concordata dei ruoli tipica delle socialdemocrazie classiche (ma che Trentin interpretava come comunque limitante: Trentin, 1994).

Questa vicenda è dunque emblematica per la CGIL perché chiude idealmente, e non solo, una intera fase: sul piano politico l'epilogo formale può essere considerato lo scioglimento delle componenti politiche dentro quella confederazione, voluto nel 1990 proprio dallo stesso Trentin (ma a quel punto il PCI aveva già avviato il suo percorso per trasformarsi in un partito non più comunista). Con quell'atto si mise il suggello finale alla convinzione che il partito avesse diritto a uno spazio, più o meno vasto, ma riconosciuto e certificato, in relazione alle scelte che attenevano alla vita interna della CGIL: in primo luogo, quelle relative alla individuazione del personale per gli incarichi più rilevanti (a livello nazionale, ma anche locale). Lo scioglimento della corrente comunista (e in parallelo di quella socialista) stava a significare che la comune appartenenza politica non avrebbe costituito il criterio da cui partire per assumere le decisioni più importanti, incluse quelle relative alla selezione dei gruppi dirigenti.

Ma questa vicenda della scala mobile costituì anche un filtro di lettura utile a mettere a fuoco i problemi irrisolti e forse non reversibili con cui doveva fare i conti il PCI, ed ebbe anche una qualche influenza sulle scelte operate in seguito anche dalla nuova dirigenza post-comunista.

In apparenza, la battaglia del PCI sulla scala mobile fu coronata da successo, in quanto quel partito risultò per la prima – e unica volta – primo partito alle elezioni europee del 1984 (successive alla morte improvvisa di Berlinguer). In realtà, le mosse seguite da Berlinguer, e riprese dai suoi successori, possono essere considerate come un estremo tentativo – non riuscito – di arrestare il declino, non solo elettorale, di quel partito. Ma esse finirono con il drammatizzare i nodi non sciolti nella parabola conclusiva del PCI. Berlinguer provò a rafforzare i legami sociali popolari, usurati negli anni della solidarietà nazionale, attraverso la riproposizione di un'impostazione classista (si vedano a questo riguardo anche alcuni degli argomenti addotti da Mancina, 2014). In questa chiave neo-classista vanno decodificati tanto il suo sorprendente comizio davanti alla Fiat occupata dai lavoratori (1980), quanto la battaglia contro il ridimensionamento della scala mobile; nonché, in modo più impegnativo, il rilancio di un'impostazione, fin lì propugnata soprattutto da alcuni gruppi intellettuali (Accornero *et al.*, 1980), tesa ad affermare come bussola la “centralità della classe operaia” (affermata come valore nella Conferenza operaia di Genova del 1980). Un'impostazione neo-classista, che aveva anche come obiettivo quello di rintuzzare l'offensiva insidiosa del PSI di Craxi. Per il PCI si trattava di mettere tra parentesi un approccio più responsabile e generalista, quale era stato perseguito negli anni Settanta. Quando, con qualche acrobazia ma anche con risultati rilevanti, il PCI aveva provato a inserire la sua tradizione classista già eterodossa – i cui confini erano già decisamente più mobili grazie all'impostazione data da Togliatti (il primo leader carismatico del partito e segretario dal 1938 al 1964) – proiettata verso un alveo di rappresentanza sociale più generale e “popolare”: una sorta di variante italiana del partito pigliatutto descritto da Kirchheimer con riferimento principale alla socialdemocrazia tedesca. Uno sviluppo non sorprendente, dato l'approccio seguito fin lì dal partito già dal primo dopoguerra nel cercare di allargare la sua rete di alleanze sociali oltre il nocciolo duro della classe operaia.

Il riposizionamento di quegli ultimi anni va quindi considerato un arretramento e non un avanzamento. Un ritorno – o addirittura una sorta di nuovo avvio – in direzione di un partito di massa a prevalente vocazione operaia (questa interpretazione di una posizione regressiva, anzi di recupero di un passato che non era esistito in quella forma si trova anche in Mancina, 2014): nella realtà effettuale del PCI forse non era mai esistito, data l'attenzione introdotta proprio da Togliatti verso i ceti medi e gli intellettuali. E, peraltro, questa

torsione non prendeva in considerazione – e quindi ne era spiazzata – i cambiamenti avvenuti nella struttura produttiva e sociale, in direzione della crescita dei nuovi ceti medi e dei lavoratori della piccola industria (differenti per cultura e identità da quelli della grande fabbrica): un mondo verso il quale mostrava più attenzione e più sintonia il PSI. Ma soprattutto la conseguenza di questo spiazzamento è che la base di massa, su cui faceva affidamento Berlinguer per contrastare il declino del suo partito, si era andata progressivamente restringendo e differenziando, e soprattutto non era più socialmente maggioritaria.

La sconfitta subita nel referendum rese evidenti i limiti della strada scelta da Berlinguer. Ma essa non fu oggetto di una riflessione critica, a causa del lascito carismatico del defunto segretario. E neppure di una rielaborazione esplicita. Piuttosto il gruppo dirigente comunista della seconda metà degli anni Ottanta ne ricavò principalmente un apprendimento tattico e non detto, che lasciò in eredità ai suoi successori post-comunisti. Il principale apprendimento consisteva nella scoperta (non dichiarata) del carattere minoritario della presenza operaia, che contrastava con l'idea a lungo coltivata della funzione “generale” della classe operaia e della sua portata inevitabilmente “maggioritaria”: la difesa rigida di questo assunto aveva prevalso fin lì, e aveva condotto a sterili contorsioni intellettuali nel dibattito aperto dall'economista Sylos Labini (1974), il quale aveva dimostrato con chiarezza, attraverso la sua proposta di classificazione della stratificazione delle classi, che gli operai erano stati sopravanzati numericamente dai ceti intermedi nella struttura sociale italiana, che proprio in quegli anni si stava rapidamente spostando verso una configurazione neo-industriale se non proprio post-industriale⁸.

D'altra parte, la mancanza di una riflessione sistematica, magari attenta ai profili sociologici del problema, impediva in quella fase ai comunisti di rendersi conto che gli operai non stavano affatto crollando nei numeri (o sparendo del tutto come immaginava qualcuno, anche a sinistra), ma piuttosto cambiando pelle, perché si andavano spostando in prevalenza nelle piccole imprese (Accornero, 2000). E quindi continuavano ad essere nel nostro Paese un soggetto sociale di entità ragguardevole, pari a circa un terzo della struttura produttiva, e superiori per quantità e rilievo alle percentuali registrate negli altri Paesi avanzati (ad eccezione della Germania). Quindi i dirigenti comunisti nell'ultimo scorso di vita del loro partito, si limitarono a sostituire la parola “lavoratore” a quella “operaio”, sperando così di avere risolto il problema attraverso il ricorso a una specie di generica e più universale *working class* all'italiana (solo che nel lessico adottato sparisce anche il richiamo alla “classe”). Essi avevano anche ricavato la necessità di riposizionare il partito andando oltre il suo insediamento sociale classico. In realtà, già in precedenza l'insediamento sociale ed elettorale comunista, per quanto consistente nel mondo operaio, non poteva dirsi altrettanto ampio e “classista” che nelle socialdemocrazie dei Paesi del Centro e Nord Europa (Pisati, 2011; ma si può vedere anche un'ampia letteratura sulla debolezza del “voto di classe” in Italia). E, in effetti, con qualche ragione, tale insediamento negli anni Settanta poteva essere già definito come prossimo a una qualche variante di “interclassismo”: alle elezioni del 1976, il punto più alto della storia elettorale del PCI (34,4%), quel partito poteva vantare un successo e una penetrazione equilibrati all'interno dei diversi principali gruppi sociali. Ma essi – e ancora di più i loro successori del Partito Democratico della

⁸ Si deve ad Accornero e Gallino l'uso del concetto di neo-industriale in polemica con quello di post-industriale: la tesi che essi sostenevano è che il ridimensionamento quantitativo dell'industria non ridimensionava il suo ruolo strategico nello sviluppo economico e sociale.

Sinistra (PDS) (a partire dal 1991) – avevano arguito la necessità di un ulteriore allargamento dell’orizzonte sociale delle alleanze e della base di riferimento del partito. In questa direzione spingeva anche un aspetto culturale poco indagato. L’ultimo segretario Occhetto (1988-1991 e poi del PDS dal 1991 al 1994) proveniva dalle correnti della sinistra comunista, che erano state sempre relativamente tiepide verso la caratterizzazione del partito come “partito del lavoro”, e più attente, invece, ad altri *cleavages* e gruppi sociali: quelli che essi definivano come “nuovi soggetti” sociali, espressi ad esempio dai movimenti collettivi, come quelli dei giovani e delle donne⁹. L’incertezza intorno alla strategia di cultura politica da seguire, abbinata alla ricerca di nuovi approdi sociali, aiutò dunque a creare le condizioni per un passaggio strutturale nei caratteri organizzativi di fondo del partito (specie nella sua reincarnazione post-comunista). Il PCI, e poi in modo più accentuato il PDS, suo successore, misero progressivamente in secondo piano il radicamento nel mondo del lavoro e la valorizzazione del ruolo degli iscritti e dei militanti (che era invece stato decisivo nel rafforzamento organizzativo e nei successi del PCI). Il progressivo ridimensionamento dell’attenzione verso la dimensione della partecipazione sociale favorisce così un’iniziativa del partito affrancata dai vecchi filtri e vincoli verso una pluralità di ambiti sociali, ma dentro un quadro di sovradimensionamento del peso attribuito nella vita interna alla mera faccia amministrativa e di selezione del ceto politico. Decolla così, in modo evidente nel corso degli anni Novanta, la declinazione italiana del “partito pigliatutto”¹⁰, che svolge la sue funzioni sganciandosi per quanto possibile dalla coerenza con i propri referenti sociali di partenza, per muoversi – come si usa dire – “a tutto campo”. Diversamente dalla SPD e dagli altri partiti socialdemocratici classici, quest’evoluzione si presenta però più rischiosa per il PCI, e per i post-comunisti, i quali avevano dovuto sempre subire per ragioni ideologiche la difficoltà di una loro piena legittimazione sociale presso alcuni settori dei ceti più deboli (che guardavano almeno in parte alla DC e ad altri partiti per la difficoltà a identificarsi con i comunisti totalitari e “anti-cristiani”). Dunque, mentre i socialdemocratici si allargavano per diventare pigliatutto, ma mantenendo il radicamento già acquisito presso le classi lavoratrici, il PCI e i post-comunisti potevano contare su un retroterra sociale già in partenza più fragile, che poteva essere ulteriormente indebolito dalla rinuncia al richiamo ideologico.

Appare difficile dire se questa – l’approdo a un generalismo “pigliatutto” troppo “generico” (se è consentita questa formula) – sia stata, almeno inizialmente, una scelta del tutto intenzionale. Certamente, la spinta alla fuoriuscita dalla vecchia ispirazione venne dal fatto che il gruppo dirigente del nuovo PDS dovette misurarsi con l’amputazione di larga parte degli iscritti e dei militanti che si riconoscevano nel PCI. Gli iscritti calarono vertiginosamente, e da circa un milione e mezzo si ridussero a meno della metà, e nel medesimo tempo la stessa militanza – i “quadri attivi” cruciali nella vita interna – venne via via evocata qualche volta, ma in definitiva poco incentivata. Dunque, il passaggio non dichiarato a una concezione del partito “catch-all” (con i possibili ulteriori sviluppi) si rivelò non solo e non tanto un’opportunità, ma in certa misura una necessità: il vecchio partito di massa non esisteva più e aveva perso per strada larga parte dei suoi quadri operai. Inoltre, la svalutazione implicita del ruolo degli iscritti, che stentavano a trovare una collocazione pratica e un senso nel nuovo partito, aprì la strada alla ricerca di altre forme

⁹ Queste tematiche furono il cuore dell’elaborazione di Pietro Ingrao e della componente di sinistra del PCI che a lui faceva riferimento: si veda Ingrao (1977).

¹⁰ Questo concetto fu elaborato già negli anni Sessanta con riferimento all’evoluzione della socialdemocrazia tedesca, considerata però come paradigmatica su scala più generale (Kirchheimer, 1966).

di legittimazione sociale, ritenute potenzialmente più larghe ed efficaci. Di qui origina la crescente importanza, successivamente accettata nell'orbita sociale del partito, della vasta *constituency* dei simpatizzanti, se non dei semplici elettori, chiamata a esprimersi periodicamente sin dalle prime mosse della costruzione del Partito Democratico (PD) (in modo esplicito a partire dalla selezione del candidato premier nel 2005). Lo sviluppo e la nascita del PD (avvenuti nel 2007), e al suo interno il primato in corso d'opera più netto assegnato all'elettore-simpatizzante rispetto all'iscritto e al militante, segnano con evidenza il passaggio a una diversa concezione del partito: decisamente proiettata, a partire dal suo momento fondativo, "senza" e "oltre" le radici laburiste tipiche della fase genetica dei partiti della generazione precedente. Questa fuoriuscita erode ulteriormente i legami tra partito e sindacato, e rende più arduo immaginare quelle abitudini di vicinanza e di reciprocità tra i due attori, che avevano così permeato l'epoca precedente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCORNERO A. (1973), *Diario di Commissione interna negli anni cinquanta*, De Donato, Bari.
- ID. (1980), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2000), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- ACCORNERO A. et al. (1976), *Problemi del movimento sindacale in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- ACCORNERO A. et al. (1980), *La centralità della classe operaia*, Editori Riuniti, Roma.
- AMATO G., CAFAGNA L. (1985), *Duello a sinistra*, il Mulino, Bologna.
- BAGLIONI G. (2011), *Analisi della Cisl*, il Mulino, Bologna.
- CELLA G., MANGHI B., PIVA P. (1971), *Un sindacato italiano degli anni sessanta*, De Donato, Bari.
- CHIAROMONTE G. (1999), *Itinerari di un riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- COLOMBO M., MORESE R. (a cura di) (2016), *Pensiero, azione, autonomia. Scritti e testimonianze in onore di Pierre Carniti*, Edizioni Lavoro, Roma.
- GALLI G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto*, il Mulino, Bologna.
- GIUGNI G. (1973), *La strategia delle riforme*, De Donato, Bari.
- INGRAO P. (1977), *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma.
- KIRCHHEIMER O. (1966), *La trasformazione dei sistemi politici occidentali*, ora in G. Sivini, *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- LANGE P. et al. (1982 ora 1986), *Sindacato cambiamento e crisi in Italia e Francia*, Franco Angeli, Milano.
- LORETO (2009), *L'unità sindacale (1968-72). Culture organizzative e rivendicazioni a confronto*, Ediesse, Roma.
- MANCINA C. (2014), *Berlinguer in questione*, Laterza, Roma-Bari.
- MARAFFI M. (a cura di) (1981), *La società neo-corporativa*, il Mulino, Bologna.
- MATTINA L. (2011), *I gruppi di interesse*, il Mulino, Bologna.
- MATTINA L., CARRIERI M. (2017), *Left-of-Centre Parties and Trade Unions in Italy: From Party Dominance to a Dialogue of the Deaf*, in E. Haugsgjerd Allern, T. Bale (eds.), *Left-of-Centre Parties and Trade Unions in the Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford.
- PISATI M. (2011), *Il voto di classe*, il Mulino, Bologna.
- PIZZORNO A. (1977), *Scambio politico ed identità collettiva*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, Etas, Milano.
- PIZZORNO A. et al. (1978), *Lotte operaie e sindacato in Italia: il ciclo 1968-72*, il Mulino, Bologna.
- SYLOS LABINI P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- REGINI M., SABEL C. (1988), *Strategie di riaggiustamento industriale*, il Mulino, Bologna.
- TRENTIN B. (1977), *Da sfruttati e produttori*, De Donato, Bari.
- ID. (1994), *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano.